

A'nniPa

Giancarlo Agostini

A'NNIPA

Racconto

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Giancarlo Agostini
Tutti i diritti riservati

*Ringrazio l'archeologo inglese James Mellaart,
i tanti appassionati delle civiltà antiche,
perché dalle loro ricerche ho tratto lo spunto
per scrivere il mio romanzo.*

Personaggi:

Protagonista	A'nniPa:
Padre	Shub - ad
Madre	Isbane
Tiranno di Huy	Kalad
Re di Uruk	A - Kalam - dug
Amici:	Micla
	Mirto
Donne:	Ea
	Hana
	Kuma
Divinità:	
Dio Toro	Shamash
Isthar	Dea dell'amore, della Guerra
Enlil	Signore della Tavola dei Destini
Alunna,	Dea della Fecondità
Ereshkigal	Dea degli Inferi
Shaushga	Dea della vita
Teteshapi	La strega
Animali.	
Nunji	il gatto
Pa-ha	il cavallo

Capitolo I

IL DIO RE

Il sonno tardava a venire, mi rigiravo nella stuoia insofferente, nervoso guardavo dal lucernaio la Dea della luna **Sin** che splendeva nel cielo stellato, la sua luce argentea illuminava la mia stanza, la testa d'argilla del dio toro s'accese pallida, una nuvola lattea lentamente la velò, si fece buio, un brivido freddo percorse il mio corpo, mi girai cercando un po' di tepore, i pensieri tornarono immancabilmente a mio padre, lui era rimasto al tempio a preparare la cerimonia di domani mattina.

Il sogno di ogni giovane di **Huy**, la consacrazione della propria vita al re, al Dio – re. Ripassai mentalmente tutte le disposizioni e le esercitazioni da fare assieme ai miei compagni d'armi. I prescelti della guardia reale, i migliori voluti dal dio.

I miei pensieri furono interrotti dai miagolii di **Nunji** la gatta, per un attimo con un ghigno ricordai, quando appena svezzata mio padre l'aveva portata a casa dentro un cesto; – Ha temperamento! – Disse, porgendomi il cesto sorridendo. – Quando l'ho presa da sua madre, si è attaccata alla mia mano, per staccarla, ci ho lasciato mezza libbra di carne nelle sue unghie, speriamo che faccia altrettanto con i topi che abbiamo in casa. –

I suoi miagolii divennero isterici, spazientito e curioso accesi il lume ad olio, la tremula luce ruppe l'oscurità, raccolsi un sandalo pronto a lanciarlo: – Gatta, dove sei? –

Due lampi gialli iridescenti balenarono per un attimo nella fiocca luce, alzai la lampada, era rannicchiata accanto alla scala, il pelo fulvo irto, la coda sferzava l'aria, miagolò irrequieta, i suoi occhi ipnotici mi fissavano in una richiesta d'aiuto.

– **Nunji** accidenti a te, a questa ora della notte ti metti a fare

baccano, con chi c'è l'hai? –

Era spaventata, ma da chi? Non c'era nessuno nella stanza.

Mi alzai con la tentazione di affibbiarli un calcione, invece lei mi venne incontro con la coda irta, si strusciò sulle mie gambe miagolando disperata, la rabbia si dissolse. La raccolsi accarezzandola senza calmarla, i suoi occhi luminescenti mi fissavano supplichevoli, sentivo le sue unghie pungermi la pelle del braccio, – **Nunji** cosa vuoi? –

Soffiando con un balzo si divincolò dal mio abbraccio, si mise a girare attorno alla scala, guardava la botola sul soffitto, la luna brillava argentea nella volta scura del cielo, i miagolii si fecero insistenti, tetri. Aveva paura!

– Va bene fifona, ho capito che vuoi uscire, hai forse paura degli spiriti dei topi? Smettila di frignare adesso metto la scala così esci. –

La nostra porta, come quelle di tutte le case di **Huy** erano le botole sul soffitto, le nostre uniche uscite. Poi attraverso le terrazze e le innumerevoli scale di tutti i tipi, scendere nelle strette viuzze.

La nostra era una città costruita come un'enorme torta, a strati sovrapposti, dai margini la città saliva dolcemente verso l'alto, così che le case salivano a terrazze una sull'altra, per formare una gigantesca collina di candide case e di scale.

Appena appoggiai la scala alla botola, **Nunji** con un balzo s'arrampicò dileguandosi nel buio della notte. Rimasi interdetto accanto alla scala, indeciso se seguirla per la curiosità o tornarmene a dormire, il sonno decise per me, mi distesi sulla stuoia di giunchi, mi girai per trovare la posizione abituale, un sbadiglio, chiusi gli occhi, una strana inquietudine m'impediva di addormentarmi, guardavo il lume acceso senza spegnerlo, insofferente mi rigirai, ad occhi aperti scrutai le ombre che svaniavano nel buio, i pensieri s'affollavano velocemente, quando un rumore simile ad un tuono lontano attrasse la mia attenzione, era cupo, sordido. Sembrava venire dal profondo delle viscere della terra, rapidamente si avvicinava diventando un lugubre boato.

Il pavimento, le pareti, il mondo sussultò violentemente. Sorpreso e stordito ruzzolai sul pavimento, incapace di realizzare

cosa stesse succedendo, rimasi supino sul pavimento che sobbalzava. Frastornato sentivo il rumore surreale dei vasi che cadevano frantumandosi, la gola riarsa, il cuore impazzito. Poi tutto cessò.

Attonito mi guardai attorno, il lume ad olio ancora acceso illuminava di luce fiocca la mia stanza, le pareti disegnate da lugubre crepe scure, il silenzio infinito aleggiava cupo, un odore di morte di putrefazione saliva dal suolo.

Le urla di mia madre che mi chiamava terrorizzata mi scossero dalle mie sensazioni.

– **A’nniPa!** Dove sei? Rispondimi. –

– Sono qui madre. –

– Vieni! – Urlò isterica.

Presi il lume le corsi incontro scansando i calcinacci, i mobili rovesciati, la trovai appoggiata alla parete, il bianco dei suoi occhi stralunati risaltavano nella poca luce del lume, la presi per mano, tremava. Con la voce strozzata dal terrore ripeteva ossessionatamente

– **A’nniPa**, come stai? –

– Io sto bene madre, non preoccuparti per me, ma dobbiamo uscire subito! La casa sta cadendo a pezzi. –

Dal tetto squarciato s’incuneava la luce della luna, era rossa il colore della sofferenza, della morte.

Appoggiai la scala alla botola, e nonostante il suo terrore volle che salissi per primo, insistetti. Fu irremovibile, piangendo dal terrore teneva la scala per farmi uscire.

Dalla terrazza fu facile poi scendere lungo la grande scalinata di pietra bianca che portava sulla grande spianata davanti al tempio del Dio **Shamash**. Vidi altra gente che come noi scendeva correndo terrorizzata.

Un’altro boato ci sorprese lunga la scalinata, un’altra scossa violenta, infinita, per un attimo le gambe vacillarono, lo stomaco si serrò violento, la nausea mi assalì, ma continuai a correre tenendo stretta la sua mano.

Accompagnati dal rumore sordido dei crolli che l’eco ingigantiva, scendevamo incespicando nei calcinacci che cascavano numerosi, sentivamo le voci spaventate della gente, prima isolate poi a mano a mano crescevano numerose, le grida angosciate

squarciavano la notte chi chiamava i propri cari, chi urlava dal terrore imprigionato dalle macerie delle case crollate.

Le candide case costruite dall'alba dei tempi una sopra l'altra come una gigantesca torta minata dalle fondamenta sprofondava sotto il proprio peso.

Con il fiato rotto dallo scoramanto, alla luce della luna rossa, non riconoscevo più le linde stradine che ricordavo famigliari, i punti di riferimento, le case i muri, radicate nella memoria, avevano assunto un aspetto spettrale, tetro, lunghe crepe nere si irradiavano lungo i muri delle case minandole dalle fondamenta, marcando con macabre crepe le predestinate a crollare per prime.

Huy, la città eterna moriva per la stoltezza umana, così aveva predetto la sibilla, il volere degli Dei si compiva, adesso l'oscura profezia si stava rivelando.

Storditi, ancora incapaci di comprendere l'immane tragedia, come fantasmi trasportati dalla paura tutti volevamo scappare, ma dove? Ogni strada, ogni angolo diventava una trappola mortale. La gente si aggirava urlando, piangendo, chi gridava il nome dei famigliari, chi scappava correndo senza meta.

Altre scosse, altri crolli, le pareti di mattoni di fango, si sbriciolavano come sabbia al vento.

Nella debole luce notturna le case sventrate apparivano come enormi lugubri teschi, mentre i primi incendi rischiavano di rosso le macerie.

Mi fermai attonito, il fiato corto, dovevo pensare, era inutile correre inseguiti dalla paura.

Dovevo trovare un posto sicuro, ma dove? Le pietre dei crolli rotolavano fino ai miei piedi, aumentando la mia inquietudine, mia madre mi guardava in silenzio spaventata, ma era con me.

All'improvviso ricordai: c'è un posto sicuro, almeno lo spero, il tempio della Dea **SHAUSHGA**, la mia protettrice, quando nacqui mia madre mi mise sotto la sua protezione.

– Madre, seguitemi presto! – **A'nniPa** dove vuoi andare? C'è la morte dappertutto. – Piangeva.

La presi per mano, guidandola lungo la scalinata principale, fino alla casa dei maestri tessitori, lì a ridosso del muro di cinta ricordavo il piccolo tempio dedicato alla Dea **SHAUSHGA**, gli